



LUCA BAGETTO SAN PAOLO

Quello che, di questo volume, mi ha attirato in libreria è stata la strana copertina: un classico San Paolo con grigi capelli e barba fluente in forma di fiamme rovesciate, un'aureola verde chiaro su sfondo verde pastello, tunica rossa; e, a delineare i tratti del viso, alcune parole: *esodo* per la bocca; *eccezione, salvezza, rinascita* per la faccia; *interruzione della legge* per la fronte. L'illustrazione è di Umberto Mischi; l'editore è Feltrinelli; l'autore è Luca Bagetto (1963-), un docente di filosofia teoretica presso l'Università di Pavia, Dipartimento di Musicologia e di Beni culturali; l'anno di pubblicazione, gennaio 2018. Uno sguardo all'indice e alla bibliografia ed è partita l'avventura della lettura: due mesi interi di immersione in un San Paolo che dialoga con personaggi e culture più impensabili, in un dettato complesso e a volte oscuro, ma al contempo stimolante.

INTRODUZIONE

Nell'*Introduzione* (pp. 7-18) troviamo la sintesi della tesi di Luca Bagetto e dello svolgimento della sua argomentazione. Il punto di partenza è la difficoltà a trovare nella storia un'opinione condivisa sulla figura di Paolo. *La figura di Paolo suscita impressioni paradossali, e non da oggi.* Con queste parole inizia il libro.

Per alcuni, Paolo è un rivoluzionario: *il teorico dell'interruzione della legge.*

Per altri, parrebbe il *garante rituale di un ordine personale e sociale.*

In realtà sono nel giusto quelli che colgono il lato rivoluzionario della sua figura: il nucleo del suo messaggio è il Messia crocifisso (1 Cor 2, 1) come un malfattore, qualcosa di inatteso. Ma proprio Cristo Gesù *per noi è diventato ... giustizia, santificazione e redenzione* (1 Cor 1, 30). Paolo, come hanno visto alcuni spiriti paolini come Kierkegaard, Nietzsche, Bonhoeffer, non è un difensore dell'ordine e della morale corrente; piuttosto, *un pensatore dello scompenso* (p. 9). *Solo quando andiamo a gambe all'aria possiamo comprendere che cos'è la vita nuova* (p. 9).

Tuttavia, la prospettiva di Paolo come garante dell'ordine ancora oggi ha diversi seguaci, che si muovono nella linea interpretativa di Marcione (II secolo dopo Cristo). Marcione contrapponeva la legge di un Dio malvagio, creatore del presente mondo ingiusto e oppressivo, alla grazia di un Dio del futuro, redentore e *totalmente Altro*. Il Dio malvagio era il Dio dell'Antico Patto; il Dio buono del futuro era per Marcione il Dio della luce celeste che ci illumina coi suoi riflessi scintillanti. E, a testimone

di questo, Marcione chiamava proprio Paolo. La salvezza è la salvezza *interiore*, la salvezza dell'anima. Questo mondo è lasciato alla dominazione dei *principati e delle potestà*. Che tutto il resto rimanga così com'è, purché l'anima, scintilla della divinità, si ricongiunga alla sua origine.

Bisogna dunque sfatare l'interpretazione gnostica di Paolo, che viene continuamente ripetuta sulle orme di Marcione. Nell'interpretazione di Marcione in realtà si cela, dice Bagetto, un meccanismo di compensazione. Si cerca ossessivamente il colpevole di questa situazione di alienazione, ci si rifugia in una durezza perfettistica, si coltiva il mito dell'esclusione e dell'elezione, si ragiona per imposizioni rituali che producano protezioni assicurative. Dio, invece del Dio della liberazione, viene visto come il despota orientale, oppressivo, occhiuto e colpevolizzante.

Questa situazione è replicata in modo particolare oggi, in un tempo in cui paiono rinnovarsi le condizioni dell'epoca ellenistica, così simile alla nostra. Per Bagetto, l'epoca ellenistica, quella appunto in cui si trovò a vivere Paolo, era l'epoca del *prevalere dell'astratto*. Con Alessandro Magno prima e l'Impero romano poi, si era imposta la *visione universalista* tipica delle grandi unità politiche di grandi dimensioni, rispetto alle quali il singolo individuo non poteva che sentirsi in esilio: lontano dal centro del senso, oppresso dall'universale, in balia di poteri invisibili e perciò tanto più invasivi e incontrollabili.

È impossibile non rilevare l'omologia di quell'epoca con la nostra, dice Bagetto. *È tornato il medesimo disorientamento di fronte a un centro politico lontano, a poteri astratti e senza volto. Si è addirittura recuperata la retorica gnostica dell'occultismo delle potenze dell'aria, come le chiamava anche Paolo. E si indica verso una salvezza concepita come la negazione assoluta degli ordinamenti del presente, e l'accesso al totalmente Altro del futuro. Si vuol tornare a quell'assenza di limiti-assenza di legge – dell'unità mitica originaria tra Dio, uomo e*



cosmo, che è il frutto di una specifica melanconia storico-politica (p. 10).

La liberazione, quindi, non deve essere una forma di compensazione alle mancanze dell'esistenza, con la quale si garantisce una sorta di risarcimento. Paolo, parlando di un Figlio abbandonato dal Padre, di un Messia nel quale viene meno la presenza piena della forza, propone come liberazione la discontinuità di una radicale assenza di copertura assicurativa.

Se si sa vedere, è la differenza tra la continuità del modello greco dell'immortalità dell'anima e la discontinuità paolina della resurrezione della carne. La continuità greca supera il morire, la discontinuità del Cristo attraversa la morte (p. 11).



Gesù tra Pietro e Paolo. Affresco (sec. III-IV). Roma, Catacomba dei SS. Pietro e Marcellino

ELLENISMO E GLOBALIZZAZIONE

L'interpretazione del filosofo Bagetto dell'epoca ellenistica come omologa alla nostra, caratterizzata dalla globalizzazione, sulle prime può apparire forzata, ma ha il pregio di evidenziare alcune interessanti corrispondenze. Ecco cosa scrive.

Nell'ellenismo del tempo di Paolo, astrazione e concretezza, spiritualismo gnostico e biologismo dei culti arcaici sono estremità di una medesima linea di continuità. Il nomos astratto dell'Impero conviveva con i culti tellurici della religiosità asiatica. E anche oggi, nella temperie neo-ellenistica della globalizzazione, si cerca compensazione al disorientamento ora nella calda comunità di sangue del tellurismo identitario, ora nella celebrazione di una rappresentazione continua e senza fallo della realtà, attraverso il web. Sono entrambe forme di chiusura all'interno di un recinto, ora biologico, ora simbolico.

Paolo invece è l'apertura di una breccia in ogni catena- che sia la catena del susseguirsi della nascita e della morte, o la catena dei segni, delle parole, delle rappresentazioni. È l'apertura di un vuoto di garanzia, al modo di Abramo. È la rottura di ogni forma di continuità, di sangue o di memoria, di comunità biologica o di recupero new age di ogni cosa nella Grande Circolarità Spirituale. Paolo interrompe ogni linea di compensazione che sia orizzontale o verticale, che sia biologica o spirituale, secondo la tradi-

zione femminile o maschile, immanente o trascendente (pp. 13-14).

Ci sono parole di Bagetto che è problematico anche solo pronunciare. Per esempio, *Quando ci parla del Messia, come l'uomo della mancanza e il figlio dell'abbandono, Paolo interrompe quella continuità platonica tra il corpo e il suo segno...Per lui, la tomba è davvero vuota: non c'è nulla che possa garantire il passaggio continuo dal corpo che è morto alla sua memoria spirituale...La tensione del sabato santo, quando non v'è garanzia della resurrezione, pervade la vita intera. Ma solo in questo vuoto di garanzia accade la vita nuova. Questo è il messaggio di Paolo (p. 14).*

Paolo è l'araldo non solo della *interruzione della legge* (come recita all'interno il sottotitolo del libro); ma altresì *l'annunciatore dell'eccezione*. Paolo era questa eccezione (p. 15). Paolo, un ebreo di Tarso, immerso nella lingua e nella cultura greca dell'ellenismo, ma anche un fariseo, legato al rigore dell'interpretazione legale della legge e della precisione della prescrizione. A Tarso, all'epoca di Paolo, era fiorente una importante scuola filosofica stoica. Un filosofo di Tarso, di nome Atenodoro, si occupò dell'istruzione del diciannovenne pronipote di Giulio Cesare, Ottaviano, e per trent'anni fu al suo fianco a Roma, fino a che quel giovane studente diventò il divo Augusto, imperatore del mondo romano. La nozio-

ne stoica di un piano razionale che governa l'universo sarebbe stata presente a Paolo nella sua polemica contro la legge particolaristica dell'ebraismo. Ma era in nome di quella legge che egli all'inizio perseguitava quelli della *Via* di Gesù. Eppure Paolo, mentre si recava a Damasco per orchestrare nuove persecuzioni, aveva rovesciato tutte le sue convinzioni. Era rimasto avvinto dalla figura di Gesù, come se nella sua vicenda si trovasse la chiave della Torah, dei Profeti e degli Scritti sapienziali. Nella ricerca di questa chiave restava quindi fedele alla storia ebraica del Patto, e nello stesso tempo si trovava, come Mosè, a fondare un nuovo popolo. La svolta della sua chiamata confermava il *tratto ellenistico* della sua esistenza. Paolo cercava un *ebraismo universale, rimanendo all'interno dei confini della tradizione da cui proveniva; ma nello stesso tempo era fuori da quella soglia, come accade a chi esce dal sentiero battuto, e va a gambe all'aria. Era immerso nella Legge, ma ne era anche chiamato fuori da quel Messia eccezionale, che interrompeva ogni normale ripetizione regolare. Dopo l'avvento del Messia, non era più necessario obbedire alla Legge: era sufficiente aderire a quella persona. E tuttavia quella persona era il tutto della Legge (p. 16).*

Ma con quale autorità Paolo si fa portavoce di questa novità? Egli rivendica a sé la titolarità di *Apostolo*,

non perché abbia conosciuto personalmente Gesù di Nazareth, faccia a faccia. Ma ne ha avuto esperienza diretta sulla via di Damasco; anche a lui il Signore risorto è apparso. Verso gli altri apostoli si nota come una sfumatura polemica. Per Paolo l'essenziale non sta nella forma storica determinata del Messia, ma nel suo significato. *Paolo vuole compensare la sua mancata conoscenza personale di Gesù, e denuncia il suo desiderio di essere legittimato come tredicesimo apostolo attraverso la comprensione del significato della vicenda del Messia crocifisso. Una comprensione che vuole essere più profonda di quella di tutti gli altri apostoli, attraverso l'intero sfondo della Torah, dei Profeti e degli Scritti* (p. 88).

Egli ha poi consolidato la sua fede con il confronto con le colonne della Chiesa di Gerusalemme. Accolto nella comunità di Antiochia, è stato scelto dallo Spirito per particolari compiti missionari. Paolo, in altre parole, è l'esempio di un *modo alternativo di chiamata*. Si viene eletti e si rappresenta il mandato non già per la possessione demonica degli illuminati, per filiazione diretta, e perché

ci venga riversata parola per parola, nel nostro invasamento, la pienezza del Verbo divino. La chiamata dice *vieni e seguimi*, e consiste nell'andare a vedere, senza sapere dove si andrà a finire e che cosa si riuscirà a dire. Anche questo è un tratto anti-gnostico di sicura attualità politica.

Paolo ha conosciuto il Signore Gesù attraverso la mediazione di tutte le Scritture ebraiche. *È stato evitato il pericolo di intenderlo come un evento miracolistico, magico, taumaturgico, esoterico, illuminato* (p. 17). La Chiesa si è costituita come istituzione universale, e non come una setta. *All'origine del mandato, vi è un meno di presenza piena e un più di interpretazione rischiosa: priva di garanzie* (p. 17).

LA SECONDA LETTERA AI TESSALONICESI, CAPITOLO 2

Il centro di questo libro su San Paolo di Luca Bagetto consiste, nelle sue parole, in una nuova traduzione della seconda lettera ai Tessalonicesi, capitolo 2. *È una lettera forse pseudo-paolina, che proviene dalla cerchia di*

Paolo. Ha generato una enorme storia degli effetti, intorno al rapporto tra la fede e il potere politico, intorno alla composizione del carisma con l'istituzione, intorno all'individuazione dell'Anticristo, e intorno al rapporto con l'Ebraismo (p. 17). Bagetto traduce questi passi tenendo presente il confronto con lo gnosticismo. Ed è egli stesso a suggerire di focalizzare la lettura del libro sui capitoli 6, 7 e 8, là dove *quel cavallo imbizzarrito di Paolo... va a briglia sciolta* (p. 18).

Il capitolo 6 ha per titolo *Paolo e l'interruzione della legge* (pp. 86-99). Il mistero dell'anomia (2 Ts 2, 7: "il mistero della mancanza della legge", come traduce Luca Bagetto). Come legge Bagetto questa espressione? Per lui, Paolo ha in mente da una parte il fatto che, con l'av-

vento del Messia (= il Signore Gesù), la Legge, la Torah, il patto di Dio con un popolo etnicamente particolare, è superata e interrotta; dall'altra, il fatto che anche l'universalismo ellenistico, la legge dell'Imperatore romano, è essa pure superata e interrotta. Paolo traghetta alla nuova terra promessa un nuovo popolo. Ma, come notava l'acuto rabbino Jacob Taubes, *Paolo non dice mai Noi cristiani: pensa alla nuova fede come a un ebraismo universale. E rimane profondamente ebreo nella contrapposizione fondamentale in Israele, tra il popolo dell'ascolto e tutto il resto, che è paganesimo. Fondare un nuovo popolo non significa per lui convertirsi a una nuova appartenenza, ma mostrare la misura dell'universalità. La misura dell'universalità è la negazione della fattualità particolare e l'esodo verso il più ampio cerchio* (p. 87). Paolo auspicava, per la nuova fede, che fosse un ebraismo... universale, che aderisce al Messia crocifisso (p. 90). Forse la formula più sintetica e perspicua di ciò che Paolo intendeva con "mistero dell'anomia" è quella riportata in una nota a p. 157: *Per Paolo non si tratta di negare assolutamente la legge (Rom. 3, 31), o la gnosis (1 Cor. 13, 8), ... ma di immettere in esse la grazia che interrompe la loro assolutezza. "Noi annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani"* (1 Cor. 1, 23).

Il capitolo 7, *Il mistero dell'anomia e il katéchon* (pp. 100-127), ha per oggetto la nuova traduzione che Bagetto propone della Seconda Lettera ai Tessalonicesi, capitolo 2, versetti 1-12. In questo capitolo si affronta il problema dell'irruzione della salvezza, della sua forza di interruzione della normalità della legge, e del modo gnostico di intendere questa interruzione carismatica. La Comunità di Tessalonica (attuale Salonicco, in Grecia) è in fermento perché attende con impazienza l'avvento del Messia crocifisso, la *parousia*, il ritorno del Cristo glorioso. E questa attesa era pervasa da forme esaltate di invasamento, proprie della cultura orfico-gnostica della vicina Tracia, in una specie di fremito dionisiaco. Paolo vuole raffreddare gli animi. L'attesa del Messia crocifisso non si deve assolutamente confondere con l'invasamento gnostico. Non si lanciano



Paolo. Oro e smalto (sec. XII). Limoges, Museo Civico

aneliti e preghiere verso il Dio della luce perfetta (di matrice gnostica) ma, per Paolo, a un *Dio dell'abbandono e della morte ignominiosa sulla croce: a un Messia morto come un malfattore, che non induce per sé a un invasamento rispetto a una verità celeste, ma induce piuttosto una forma di vergogna* (p. 101). Il Messia annunciato da Paolo conduce sì fuori della regione della nostra oppressione; ma la sua liberazione indirizza verso una terra ignota, che non dà la garanzia di una casa e di una identità. *Il Messia non è immagine della perfezione, ma speranza dell'abbandono e della mancanza di fondamento, come avviene di ogni disarcionamento. Questo è per Paolo l'annuncio di Gesù di Nazareth: un annuncio di liberazione dalle catene continue della paura, che sono le catene della carne e della sua nemesi, e anche le catene del perfettismo spirituale* (p. 104). Qui sta la novità della interpretazione di Bagetto di questo passo della Seconda lettera ai Tessalonicesi, cap. 2. Il misterioso termine *Tò katéchon*, prima al genere neutro e poi declinato al maschile, non viene più interpretato (alla maniera di Carl Schmitt) come il potere che raffrena l'avvento dell'Anticristo, ma viene riferito al Cristo, colui che ci avvince non nella forza della perfezione ultraterrena, ma nella debolezza del fallimento. *Nella più famosa pagina neotestamentaria che demonizzerebbe il trasgressore per eccellenza della legge, l'Anticristo, bisogna invece leggere, circa le espressioni sull'uomo del peccato (ho ánthropos tès hamartías) e sul figlio della perdizione (ho hyiòs tès apoleías) (2 Tess. 2, 3), due apposizioni non già dell'Anticristo, ma del Messia crocifisso. È proprio lui l'uomo della mancanza e del debito, e il figlio dell'abbandono* (p. 109).

Anche qui il nocciolo della interpretazione nuova e sconvolgente è posto in una nota, con riferimento alle parole di D. Bonhoeffer (*Resistenza e resa*, lettera del 16 luglio 1944), là dove scrive: "...Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona (Mc 15, 34) [Salmo 22]! Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l'ipotesi di lavoro Dio è il Dio davanti al quale permanentemente stiamo. Davanti a Dio e con Dio viviamo senza Dio. Dio si lascia cacciare fuori dal mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così

DUE TRADUZIONI A CONFRONTO:

SECONDA LETTERA AI TESSALONICESI, CAPITOLO SECONDO, 1-12 (pp. 107-109)

*Traduzione CEI (2008),
con variazioni di Bagetto*

Ora vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e alla nostra riunione con lui, di non lasciarvi così facilmente confondere e turbare, né da pretese ispirazioni, né da parole, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia imminente. Nessuno vi inganni in alcun modo! Prima infatti dovrà avvenire l'apostasia e dovrà essere rivelato l'uomo iniquo, il figlio della perdizione, colui che si contrappone, e si innalza sopra ogni essere che viene detto Dio, o è oggetto di culto, fino a sedere nel tempio di Dio, additando sé stesso come Dio. Non ricordate che, quando ero ancora tra di voi, venivo dicendo queste cose? E ora sapete. Ciò che impedisce la sua manifestazione. Che avverrà nella sua ora. Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene. Solo allora sarà rivelato l'empio e il Signore Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca e lo annienterà all'apparire della sua venuta, l'iniquo, la cui venuta avverrà nella potenza di Satana con ogni specie di portenti, di segni e di prodigi menzogneri, e con ogni sorta di empio inganno per quelli che vanno in rovina, perché non hanno accolto l'amore della verità per essere salvi. E per questo Dio invia loro una potenza d'inganno perché essi credano alla menzogna e siano condannati tutti quelli che non hanno creduto alla verità ma hanno acconsentito all'iniquità.

*Traduzione di Luca Bagetto (2018):
In corsivo i passi tradotti nella nuova
chiave del Messia abbandonato
dal Padre, in direzione anti-agnostica*

Ora vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e alla nostra riunione con lui, di non lasciarvi così facilmente confondere e turbare, né da pretese ispirazioni, né da parole, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia imminente. Nessuno vi inganni in alcun modo! Perché prima deve essere giunta l'apostasia e deve venir rivelato l'uomo della mancanza, il figlio dell'abbandono, colui che si oppone a, ed eccede, ogni ente che viene detto dio e ogni oggetto di culto, sì da stabilirsi nel tempio di Dio, mostrando che egli stesso è Dio. Non ricordate che, quando ero ancora tra di voi, venivo dicendo queste cose? E allora abbiate contezza di ciò che vi tiene avvinti, circa il suo essere manifestato nel tempo opportuno. Infatti è già in atto il mistero della mancanza della legge: è soltanto colui che ci avvince, appunto in quanto venga tolto di mezzo. E allora sarà manifestato colui che è senza legge, che il Signore Gesù annullerà con il soffio della sua parola, e renderà vano all'apparire della sua presenza, presenza secondo l'azione del Maligno in tutta la sua potenza e nei suoi segni e nei suoi prodigi menzogneri e in tutto l'inganno dell'ingiustizia per coloro che ne sono rovinati, perché non hanno accolto l'amore della verità per esserne salvati. E Dio perciò invia loro un'azione di inganno perché credano alla menzogna, affinché siano giudicati tutti coloro che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti di ciò che è falso.



Paolo. Affresco (sec. V). Napoli, Catacombe di San Gennaro

egli ci sta al fianco e ci aiuta. È assolutamente evidente, in Mt 8, 17 [che rinvia a Isaia 53, 4: *Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le*



Paolo. Mosaico (sec. V). Ravenna, Battistero degli Ortodossi o Battistero Neoniano

nostre malattie], che Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza!" (p. 167).

Il capitolo 8, intitolato *Alla fine* (pp. 128-143), esplora il contributo che Paolo può dare alla teoria politica (p. 128). Bagetto sottolinea il fatto che Paolo non si può ridurre a difensore delle istituzioni, altrimenti non si spiegherebbe l'invito di Paolo a non conformarsi a questo mondo (Rom 12, 2); e neppure a paladino dell'anti-istituzione, quasi predicasse l'anarchia libertaria. La profondità della proposta universalistica di Paolo consiste in altro. *Non si tratta per Paolo di sospendere il potere, di disattivarlo, di neutralizzare la sua effettività gerarchica, di revocare la legittimità di ogni ordinamento nel tempo messianico: si tratta invece di individuare nella legge non solo il riconoscimento e la conservazione dell'esistente, ma anche la capacità del nuovo, e lo spazio dell'espulso. Si tratta di aprire, nel tempo effettivo della vita quotidiana, la possibilità della vita nuova e dell'eccezione rispetto alla normalità* (p. 129). E, in questa linea, ricorda le parole di Taubes, sul valore dell'ebraica *halachah*, le minuziose pratiche quotidiane che testimoniano la fedeltà al patto. Scrive Taubes: "Contro l'estasi e il delirio dell'anima umana, l'*halachah* pone l'accento su ciò che è razionale e sulla sobrietà quotidiana della giustizia [...]. La religiosità estatica e pseudo-estatica, invece, può vedere nella sobrietà della giustizia solamente un morto legalismo, e un cerimoniale esteriore, allo stesso modo in cui l'anarchia può concepire la legge e l'ordine solo come tirannia e oppressione" (p. 130).

Tanto nel potere totalitario quanto nell'ossessione della cattura interna Paolo avrebbe visto i segni dello gnosticismo. Esemplificando, Paolo non potrebbe mai condividere la teoria marxista, guidata dall'idea di negazione dell'esistente; e neppure il liberalismo post-kantiano, subito saziato dal potere di mettere in ordine e di normalizzare, ma escludendo le eccezioni: *la normalità dei valori è posta per escludere* (p. 142).

La conclusione è questa: *L'eredità classica espelle lo schiavo, il marxismo non comprende l'astrazione della legge, il liberalismo si limita all'ordi-*

ne; laddove Paolo pensa la tensione messianica tra la legge e la sua interruzione. La verità del gregge, dice, sta nell'agnello fuori del recinto (p. 142).

E se la filosofia si apre alla sconfinata predilezione che la legge nutre per l'eccezione, è solo perché ascolta quegli ospedali da campo che sono, nella loro forma migliore, le chiese, i tribunali e i divani degli analisti. Là dove il fondamento della vita nuova è costruito non più su un ideale di purezza, sull'espulsione del trasgressore, sul linciaggio di un immaginario capo



Pietro e Paolo. Miniatura da un Graduale (sec. XIV). Scuola degli Angeli. Firenze, Biblioteca Laurenziana

espiatorio, ma sul fallimento: alla fine, su un uomo della mancanza e su un figlio dell'abbandono (pp. 142-143).

In una parola, la *theologia crucis* come rimedio alle aporie del mondo. In questo, Paolo ci sta ancora parlando.

Giuseppe Cagnetta

Abbiamo parlato di:

Luca Bagetto, *San Paolo* (Feltrinelli, gennaio 2018, pp. 175, € 14,00).